Le prime reazioni alle scelte comunitarie

Non sarà un diktat CEE a liquidare Bagnoli Spetta al governo decidere

Lo afferma il sottosegretario al Bilancio - I sindacati: «Nonostante l'introduzione del regime dei prezzi minimi l'Italia potrà chiedere il milione di tonnellate di extraquote»

ROMA — Dunque Bagnoli è spacciato? Un nuovo diktat della CEE decreterà la fine dell'impianto? Davignon ha deciso di introdurre, a partire dal primo dicembre, un prezzo minimo obbligatorio — intorno ai 750 marchi a tonnellata — per alcuni prodotti piatti della siderurgia e ha chiesto alle imprese di versare preventivamente 100 marchi per ogni tonnellata di acciaio venduta.

Queste misure — hanno sostenuto a caldo alcuni commentatori — sono un segnale preciso che la concorrenza è diventata feroce da parte di alcune imprese, sino a vendere sotto costo (da qui la necessità di fissare un tetto minimo sotto il quale non si può andare). Ciò accade perché il mercato è ultrasaturo. È, quindi, del tutto illusorio sperare nella concessione di extraquote.

Da qui ad ipotizzare la chiusura di Bagnoli il passo è stato breve. L'impianto napoletano, infatti, secondo l'ultimo piano Finsider, può essere riaperto solo se la CEE aumenterà la quota produttiva italiana di 1,2 milioni di tonnellate. Bruxelles — ultimo passaggio del ragionamento — ha deciso per noi e ha così troncato sul nascere la polemica in atto nel governo fra i sostenitori dei tagli (Prodi, Darida, Altissimo, La Malfa) e le «colombe» (Longo, De Michelis e, in generale, i socialisti). Le cose, però, non stanno esattamente così e la FLM ha subito fatto sapere di essere «assolutamente contraria» a legare la sorte di Bagnoli ai prezzi minimi fissati dalla CEE.

Le organizzazioni sindacali spiegano che la misura presa era quanto meno «prevedibile» e che, se la Comunità è decisa ad inaugurare una strategia protezionistica, questa non potrà colpire, in particolare, un paese come l'Italia che risulta essere, unico in Europa, importatore netto di laminati piani.

«Non solo non c'è alcun automatismo — osserva Antonio Lettieri, segretario confederale della CGIL — ma la questione delle quote resta del tutto aperta. Dipenderà dalla posizione che prenderà il nostre governo e dalla capacità dei ministri competenti nel sostenere questa linea in sede CEE. Siamo contrari alla chiusura di Bagnoli per le stesse ragioni che in passato ci hanno fatto opporre a questa scelta: non si possono distruggere impianti in nome di misure congiunturali».

Anche dal ministero del Bilancio arrivano dichiarazioni che contraddicono le prime, catastrofiche conclusioni tratte da alcuni quotidiani. Il sottosegretario Vizzini, da tempo portavoce ufficiale di Pietro Longo, osserva: «Sancire la fine dello stabilimento napoletano sulla base delle ultime decisioni sui prezzi adottate dalla CEE, mi sembra prematuro. Spetta al governo, in sede CIPI, valutare le soluzioni più opportune, tenendo conto del quadro complessivo della politica industriale italiana». E ancora: «Non esiste nessuna relazione tra la scelta di Davignon e la richiesta italiana di concedere extraquote».

Non ci si può, insomma, appellare a Bruxelles per far digerire agli italiani la liquidazione di Bagnoli. Non sarà la CEE a togliere le castagne dal fuoco al governo che dovrà dire l'ultima parola sulla sorte di questo impianto cercando di mettere fine alla gigantesca rissa in corso fra i ministri economici.

Vediamo, infine, come l'altro ieri i commissari della Comunità hanno spiegato le scelte fatte. La guerra dei prezzi — hanno osservato — è diventata intollerabile. Basti pensare che, a fronte di un prezzo di orientamento di 860 marchi alla tonnellata, qualche impresa ha venduto a 400-500 marchi. Poi, per recuperare guadagni, hanno illegittimamente aumentato la capacità produttiva. Risultato: una eccessiva immissione di merce in un mercato già saturo e una ulteriore spinta al ribasso dei prezzi. La CEE non poteva non intervenire e lo ha fatto aumentando anche i controlli sulle esportazioni e le importazioni dei prodotti siderurgici che, sempre a partire da dicembre, dovranno viaggiare con «certificati di accompagnamento».

g. me.

Approvate ieri in una riunione-lampo del Consiglio nazionale

DC, le «regole» del congresso Ma Cabras lamenta «vecchi vizi»

Sul punto controverso, la scadenza per la presentazione delle candidature alla segreteria, approvata una proposta di «mediazione» di De Mita - Parlano Fanfani e Colombo

ROMA — Una proposta di «mediazione» di Ciriaco De Mita ha disinnescato il pericolo che il Consiglio nazionale della DC, convocato ieri pomeriggio per approvare il regolamento congressuale, finisse per litigare su una semplice data: quale termine fissare alla presentazione delle candidature alla segreteria nazionale del partito? Il neo-segretario organizzativo Cabras aveva proposto di stabilire la scadenza ad otto giorni prima dei congressi regionali, l'ala forlaniana si opponeva, e chiedeva che si desse via libera a eventuali candidati anche ad assise nazionali già cominciate. E De Mita si è attestato in mezzo, ottenendo l'assenso di tutto il CN: le candidature alla segreteria nazionale si potranno presentare nell'intervallo compreso tra l'ottavo giorno prima dei congressi regionali e 24 ore prima dell'inizio delle assise nazionali.

È chiaro che la radice del dissenso non era certo di tipo procedurale. In sostanza, arrivare al congresso con le candidature (se ce ne saranno più d'una) già stabilite, dà alla segreteria nazionale maggior potere di dissuasione e il vantaggio di un miglior controllo della situazione, impedendo ad esempio il colpo di candidaure a sorpresa. Tant'è vero questo, che c'è chi teme che, per questa via, si finisca con il privare il congresso della sua sovranità: e a loro De Mita ha dovuto rispondere che «nel caso estremo in cui la maggioranza congressuale voglia esprimere una candidatura diversa da quelle presentate, nessun problema: questa stessa maggioranza può riaprire i termini per la presentazione delle candidature».

Ipotesi di cui, almeno per ora, De Mita sembra non doversi preoccupare affatto, visto che pare funzionare il patto che egli ha siglato coi vecchi maggiorenti. Per Fanfani, ad esempio, la convocazione del congresso a data ravvicinata, che De Mita ha strappato a viva forza, è richiesta — niente di meno! — «dall'accelerato accadimento di novità tecniche e politiche all'interno dell'Italia, in Europa e nel mondo». Tutto questo, per dire che lui, Fanfani, è pienamente d'accordo con il segretario.

Emilio Colombo, invece, va più alla sostanza: dichiara che «si è notevolmente ridotta l'area di incomunicabilità» tra l'ex «preambolo» e lo schieramento del segretario, ma solo perché quest'ultimo ha assunto «le ragioni e la politica» del primo; e conclude con l'auspicio che l'accordo raggiunto al penultimo CN tra maggioranza e «area Forlani» dia frutti soddisfacenti per tutti. Insomma, le premesse per il tanto deprecato «congresso a tavolino» sembrano proprio esserci tutte.

Così, l'appello lanciato ieri da Cabras per un partito in cui la politica «non sia filtrata da notabili e apparati» è stato accolto con tanti applausi, ma soprattutto sorrisetti. Il segretario organizzativo ha riconosciuto che si va a un congresso segnato da «procedure barocche, da garanzie costruite su uno scetticismo di fondo e sul compenso di un contrattualismo tra i gruppi, i quali sono più spesso alla ricerca di coperture reciproche che di regole trasparenti e sanzioni certe per i trasgressori. In questo congresso — ha rincarato — ci porteremo i vecchi vizi, i formalismi e gli equilibrismi dei nostri regolamenti». E con una esortazione finale che equivale a una confessione di impotenza, si è rivolto proprio ai vecchi notabili «partecipi di tutti gli appuntamenti della vita interna di partito negli ultimi decenni», perché diano una «risposta coerente alle denunce dei congressi a tavolino, dei falsi tesseramenti, della vanità e della frode di alcune misure garantiste adottate di recente». E questa sarebbe la «nuova DC».

Comitato naz.le per il centenario mussoliniano

Convegno oggi a Catania «Sicilia tra Italia e Africa»

Oggi, alle ore 9.30 ha luogo a Catania un Convegno per la ricorrenza del Centenario della nascita di Benito Mussolini. Tema del Convegno: «Dalla promozione socio - economica della Sicilia alla proiezione africana della Nazione».

Presiede Vittorio Mussolini. Svolgono relazioni: on. prof. Girolamo Rallo: «Bonifica integrale, emigrazione e piena occupazione»; on. gen. Vito Miceli: «La conquista dell'Etiopia»; dottor Franz M. D'Asaro: «Dalla riconquista della Libia alla civilizzazione dell'Etiopia»; prof. dott. Antonio Ruini: «Reazione ginevrina alla conquista dell'Etiopia».

I lavori si svolgono in Catania, Cinema Golden, via Ruggero Di Lauria.

La destra «moderna»

Questo riquadro è apparso sul «Secolo» (quotidiano del MSI) domenica scorsa. Come si vede i temi trattati sono quelli di una destra «moderna» e gli oratori sono «moderni» esponenti del MSI di Almirante. Presidente del convegno è Vittorio Mussolini, «moderno» erede del Duce. Forse su questo convegno potrebbe dirci qualcosa il prof. Tamburrano che ha scoperto la «destra moderna» di Almirante.

Vincenzo Scotti

Maurizio Valenzi

Dopo la «gaffe» del Mattino

Napoli, DC senza linea e con tanta paura del voto

Un dirigente doroteo accusa gli uomini di De Mita: «Sono stati loro a volere quelle 32 pagine elettorali»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Altro che "gaffe" del "Mattino". Le 32 pagine elettorali democristiane, diffuse sabato insieme al giornale del Banco di Napoli, sono il segno tangibile dello sbandamento politico e della debolezza della DC».

L'esperto di cose scudocrociate parla dietro assicurazione di anonimato. È troppo parte in causa per poter rendere pubblici i suoi giudizi, e, soprattutto, è doroteo di ferro e di antica data. «Questa — dice — deve essere una trovata di Clemente Mastella. Solo lui poteva farla così grossa. Bella modernità! Hanno il "Mattino" a disposizione ogni giorno, per fare una campagna elettorale intelligente ed efficace, e invece devono ricorrere a mezzucci che screditano innanzitutto il loro giornale. Questo gruppo dirigente democristiano, fatto di avellinesi e beneventani, combina solo casini. Cinque mesi fa ci hanno mandato D'Onofrio e abbiamo perso nove punti percentuali. Quando comandava Gava, tutto ciò non accadeva».

De Mita e il suo staff non sono mai andati troppo a genio ai democristiani partenopei. Nei salotti blancofiore che contano se ne è sempre parlato con un po' di puzza al naso. La metropoli partenopea, anche quella di parte democristiana, è sempre stata ostica all'irpino De Mita, penetrato in città solo di recente e grazie ad un accordo di vertice con Gava. A Napoli non esiste la corrente di «base». Ma, a parte il rimpianto per Gava (che la sua «non moderna» campagna elettorale se la sta facendo assumento centinaia di persone per chiamata diretta alle Poste), il nostro anonimo interlocutore ha ragione su un punto: anche la «gaffe» del «Mattino» testimonia di una grande confusione in casa di una DC che agita lo spauracchio del sorpasso missino, sperando così di evitarlo.

Perfino Scotti, solitamente lucido, sta compiendo un errore dopo l'altro. Per due volte ha smentito la linea del pentapartito ed ha lanciato l'idea di un «grande patto». Per due volte, forse rimbrottato da Roma, ha fatto marcia indietro e ha rilanciato il pentapartito. In realtà, la DC sa meglio di tutti che il pentapartito, a Napoli, è un'araba fenice, perché alle passate elezioni ha raccolto poco più del 40% dei voti, e perché la Dc è distanziata di 70 mila voti, pari all'11%, dal PCI. Per questo Scotti ha provato a lasciarsi aperta un'uscita di sicurezza per il dopo-elezioni e, magari, un ruolo da protagonista al congresso dc; ma, così facendo, ha implicitamente ammesso di non credere alla proposta ufficiale del suo partito che è, appunto, il patto a cinque. Come se non bastasse, il pentapartito regionale, già detentore di tutti i record nazionali di instabilità, di crisi ricorrenti e di inefficienza, sta traballando proprio in questi giorni sotto i colpi di PSI e PSDI. E la DC è disperatamente tesa nello sforzo di evitare l'ennesima crisi, almeno prima di domenica prossima, quando si voterà a Napoli.

L'operazione rinnovamento, intanto, avviata appena un mese e mezzo fa con l'elezione a segretario cittadino di Ugo Grippo, non paga più di tanto. Dalle colonne di «Nuova stagione», un settimanale vicino alla curia vescovile, monsignor Pignatiello ha scritto: «Quello che non cappiamo è da dove vengono i finanziamenti, da dove Pomicino (parlamentare andreottiano, ndr) e compagni trassero i fondi per la dispendiosissima campagna elettorale politica e da dove li stanno traendo per assicurare l'elezione ai loro fidati caudatari».

L'unica novità, in casa democristiana, è la debolezza di argomenti della campagna elettorale, che contrasta con l'arroganza di qualche mese fa, quando i dirigenti dc erano convinti che bastava una spallata finale per mettere fine al vento del '75 ed all'era Valenzi, e pagarono a caro prezzo lo scotto di quest'illusione.

Ma, in generale, è tutta la campagna elettorale di Napoli che ha un carattere sommesso, pacato, poco clamoroso. È perfino scomparsa dai muri la tradizionale parata di facce di candidati, sostituiti da manifesti più sobri. Il confronto con la gente non avviene nelle piazze, ma nelle sale-conferenza degli alberghi, negli studi delle TV private, nelle case e nei salotti degli «opinion leader», siano essi l'operaio, capo riconosciuto di un condominio, o l'intellettuale, protagonista di un cenacolo culturale.

Tutto ciò è il frutto di una grande indifferenza verso il voto, o di una grande razionalità politica della città? L'indifferenza, a dire il vero, sarebbe del tutto incomprensibile. Nei cinque anni che seguiranno il voto di domenica prossima, Napoli si appresta a fare (o a subire) scelte decisive per il proprio destino, per il ruolo che sarà chiamata ad assolvere nell'Italia e nell'Europa del Duemila. E di ieri l'ennesima notizia da Bruxelles che mette una pietra su Bagnoli, e annuncia la chiusura dell'Italsider, il simbolo stesso del carattere industriale di questa città.

L'imbarazzo del PSI e della DC locali è grande. I socialisti assicurano che convinceranno Craxi a non chiudere, i democristiani spiegano che Prodi e Darida sbagliano di grosso. Ma è un fatto che il governo nazionale non sembra in grado di dire una parola chiara sul futuro industriale della città. Ma non c'è solo questo: a fine anno scadono i termini del commissariato per la ricostruzione de i ventimila alloggi. Il lavoro è tutto avviato e per buona parte in fase di realizzazione. Ma scarseggiano i fondi e c'è incertezza sull'assetto legislativo futuro di questa materia. E c'è il grande nodo del centro antico, che chiama a decisioni di rilievo storico.

Si avvicinano — dunque — mesi decisivi, nei quali si compiranno, a Napoli e a Roma, scelte destinate ad incidere, per decenni, sul volto e sull'assetto della terza area metropolitana d'Italia.

Non sarà la stessa cosa se da Napoli parlerà una giunta forte ed autorevole, abbastanza autonoma dal governo centrale da poter difendere a voce alta gli interessi della città, oppure se la dispersione (sono addirittura 14 le liste in lizza) impedirà ancora una volta alla sinistra di avere quella maggioranza consiliare che tre anni fa perse per un solo seggio. Per intanto, da oggi il confronto elettorale coinvolgerà direttamente i segretari nazionali dei partiti.

Stasera parla Enrico Berlinguer, nella immensa piazza del Plebiscito. Poi sarà la volta di Craxi e di De Mita. Ha un bel dire la DC che il voto di Napoli non ha alcuna valenza nazionale. Quando mai ciò che è accaduto a Napoli non ha avuto valenza nazionale?

Antonio Polito

IL CORRIERE DELLA CAMPANIA
fondato nel 1900 da Silvio Torre

Settimanale indipendente di ispirazione cristiana

DIRETTORE
Clemente Mastella

DIRETTORE RESPONSABILE
Aldo Gianfreda

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Federico Scialla

Iscritto alla Fieg
Federazione Italiana Editori Giornali

Editoriale:
«COOP. CAMPANIA»
(in via di costituzione)
Caserta - P.zza Vanvitelli, 69

Tipografia e stampa:
EDLME - Via Chiatamone, 65
Napoli

Registrazione n. 156 del 27 febbraio 1974 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere

Mastella direttore Essere o non essere? E chi paga il conto?

Dall'onorevole Clemente Mastella, capo ufficio stampa di De Mita, abbiamo ricevuto ieri questa lettera:

Caro direttore, approfitto della tua cortese ospitalità per fare alcune brevi precisazioni in merito ad una notizia apparsa in data lunedì 14 novembre sul tuo giornale. Non sono il direttore responsabile del «Corriere della Campania», né mi interesso di distribuzione editoriale. Tutto il resto non mi riguarda, non mi tocca né mi sfiora. Tuo

CLEMENTE MASTELLA

Davvero non abbiamo parole per replicare all'onorevole Clemente Mastella. Basta, infatti, leggere la gerenza del «Corriere della Campania» che qui riproduciamo, in cui Mastella figura non come «responsabile», ma addirittura come direttore.

L'on. Mastella aveva dimenticato di essere direttore anche di questo «settimanale di ispirazione cristiana»? Strano, dato che Federico Scialla — segretario di redazione della rivista — ha dichiarato domenica a «Paese Sera» che «a curare i contatti con "Il Mattino" è stato direttamente Mastella», al quale — nelle vesti di capo ufficio stampa del segretario della DC — vorremmo anche porre un'altra domanda: chi ha pagato la stampa e la distribuzione di oltre centomila copie dell'inserto di propaganda DC abbinato e stampato al «Mattino»? Il conto (certo oneroso) è stato accollato, per caso, al Banco di Napoli e quindi alla collettività?

La cosa, non solo come comunisti ma anche come cittadini, ci riguarda e ci tocca. Vorremmo, quindi, precise risposte.

Anche il GR2 fa da supplemento alla DC

Torno da Napoli. È in corso una grande battaglia democratica da cui dipende il prossimo destino della città. Il nostro partito è fortemente impegnato. Il MSI si è gettato sulla crisi di Napoli con una parola d'ordine risibile, «Napoli capitale», ma con enorme dispendio di mezzi, e utilizzando anche il favore della patente di legittimità democratica recentemente offertagli dalla presidenza del Consiglio con l'intento di spostare massicciamente a destra l'elettorato.

Torno, avendo visto almeno un paio di brutte cose, nell'informazione. La prima è l'incredibile scandalo del «Mattino» di cui «l'Unità» sta parlando in questi giorni. Di nessun valore politico e comunicativo, a dir la verità, ma di altissimo valore commerciale (mezzo miliardo? E chi ha pagato?), e con cui, presentandoio come suo, il giornale consiglia evidentemente i suoi lettori di diventare elettori dc.

La seconda cosa brutta, anche se di diverso ordine, ma che solo «l'Unità» ieri ha segnalato, è la campagna radicale per le elezioni comunali. Il Partito radicale in verità li sono due: quello di Pannella e quello di Rippa, dal primo scomunicato. Il pezzo forte è un foglio (di denuncia dello spreco di carta operato dagli altri, pezzo a sua volta di carta e ad altissima tiratura), contro la partitocrazia, e segnatamente contro quella che ha negli ultimi anni governato Napoli, e in particolare infine contro il PCI.

Un foglio che invita su una facciata allo sciopero del voto, e sull'altra — visto che probabilmente qualche crumiro ci sarà — a votare per la lista radicale. E così siamo al completo, a Napoli si presenta alle elezioni anche Pulcinella.

Ma il peggio da vedere, o meglio da sentire, doveva ancora venire, al ritorno a Roma.

Lunedì mattina, ore 7,30, GR2, testata giornalistica di proprietà pubblica. Servizio «Votare a Napoli», di Marco Conti. Conti spiega che «Napoli esce da una amministrazione di sinistra, otto anni, in una situazione economica drammatica», e che «negli otto anni la situazione è peggiorata». Perché? «È mancata la cultura dei servizi, ammettono i socialisti»; «i comunisti chiamano in causa il terremoto». Ma invece «non c'è stato un progetto per Napoli, incalzano i dc; eppure il Comune ha ottenuto miliardi e ha speso. Non solo. Ci sono debiti che si aggirerebbero intorno ai mille miliardi». (Tra parentesi, a questo punto: è noto che la Giunta di sinistra ha ereditato dalle gestioni laurine e democristiane un debito di 1.616 miliardi; e a consuntivo del suo lavoro il deficit è di 400 miliardi, gran parte dei quali da coprire col credito dovuto da governo e Regione al Comune, e sono noti anche i dati delle realizzazioni di questi otto anni, neppure comparabili con quelli dei precedenti trenta: ma il giornalista radiofonico deve aver letto a questo proposito solo l'inserto dc uscito sul «Mattino»).

Continuiamo nel resoconto «La città ha sofferto anche della lottizzazione in materia urbanistica» nessun dato portato in suffragio, se non il fatto che c'erano tre assessori di tre partiti diversi, per l'edilizia privata, l'urbanistica e l'edilizia scolastica! Di più, di più: «Disorganicità e inefficienza: due motivi sui quali i dc si propongono una alleanza pentapartita, come alternativa alla Giunta di sinistra». E la camorra? «La camorra tende ad affermarsi come contropotere — come ha rilevato il ministro Martinazzoli»...

Le parole riportate tra virgolette sono tutte testuali, trascritte, per maggior precisione, dallo stenogramma: un comizio democristiano anticomunista, a una settimana esatta dal voto di Napoli. Un altro caso di cieca faziosità? Ormai i «casi» si cumulano troppo, e certamente non è più un caso.

Ha scritto Paolo Volponi su «l'Unità» di domenica: «Siamo a due mesi dal 1984, l'anno del romanzo di George Orwell; secondo il quale avrebbe dovuto funzionare un «ministero della verità» condotto secondo questi slogan: la guerra è pace; la libertà è schiavitù; l'ignoranza è forza. Non sembra davvero che tale ministero sia già attivo con le formule, le notizie e i comunicati conseguenti e opportuni?».

Sì, sembra davvero.

Fabio Mussi

Cantieri: respinte al mittente le 1.500 lettere di sospensione

Sciopero cittadino a Castellammare, corteo a Genova, assemblea con i sindaci a Monfalcone in difesa della navalmeccanica

I cantieristi di Sestri Ponente a Genova in corteo agitano le lettere di sospensione che poi hanno restituito alla Fincantieri

ROMA — I dirigenti della Fincantieri, dell'IRI e il governo commetterebbero un grave errore se dovessero considerare ciò che ieri i cantieristi hanno fatto, la restituzione delle lettere di sospensione, come un mero gesto simbolico di protesta. In quell'atto — i lavoratori lo hanno gridato con forza a Genova, a Castellammare, a Monfalcone, a Trieste — c'era e c'è il rifiuto della politica di distruzione di un nostro importante e strategico settore produttivo ed economico, la cantieristica, portata avanti da un gruppo dirigente screditato e incapace quale quello della Fincantieri, ma c'è soprattutto una volontà di ripresa e di rilancio della navalmeccanica per la quale i cantieristi sono fermamente decisi a battersi.

La giornata di ieri (sciopero in tutti i cantieri) ha confermato anche che i navalmeccanici non sono isolati in questa battaglia e che hanno i nervi sufficientemente saldi per evitare che reazioni esasperate gli alienino simpatia e solidarietà. D'altra parte quando l'economia cittadina, come nel caso di Castellammare o di Monfalcone, si regge quasi esclusivamente sulla vita del cantiere è comprensibile come la sorte degli impianti diventi il problema di tutta la popolazione.

Tutto questo spiega, ad esempio, come lo sciopero nei cantieri di Castellammare (850 sospensioni da ieri, 359 licenziamenti prospettati dal piano Fincantieri) si trasformi in uno sciopero dell'intera città. Tre ore di sospensione del lavoro, ieri, dei navalmeccanici, delle altre aziende metalmeccaniche, dei dipendenti comunali e delle USL, delle Terme stabiane; della Cirio. Saracinesche abbassate per tutta la durata dello sciopero e un grande corteo, oltre settemila persone, gonfaloni dei comuni del comprensorio in testa, dalla zona portuale al centro di Castellammare.

A Monfalcone lo scenario cambia, ma la sostanza è la stessa. Sospensione del lavoro e assemblea generale nella sala mensa dei cantieri. I lavoratori erano tutti presenti, compresi i 750 che avevano ricevuto la lettera di sospensione e che hanno provveduto, in mattinata, a restituirla alla direzione. Con loro c'erano i dirigenti sindacali regionali della FLM e una trentina di sindaci dell'Isontino e della Bassa Friulana.

Dopo l'assemblea i cantieristi sono tornati in piazza, un lungo corteo fino al centro di Monfalcone. Domani, in concomitanza con un nuovo incontro fra sindacati e governo in programma a Roma, i consigli comunali dell'area Isontina e friulana legata alla vita del cantiere, si riuniranno in sessione speciale congiunta nel teatro Azzurro di Monfalcone. Anche i novanta impiegati della direzione Italcantieri di Trieste messi in cassa integrazione hanno restituito, ieri mattina, la lettera di sospensione.

A Genova si sono fermate per quattro ore tutte le industrie di Ponente. La lotta dei cantieristi di Sestri è lotta, infatti, di tutti i lavoratori non solo di Ponente, ma di Genova. Lo ha confermato il lungo corteo che dalla periferia ha raggiunto prima piazza De Ferrari, poi via degli Orti Cauli dove ha sede l'Intersind. È proprio qui è avvenuto l'atto di restituzione al mittente delle 311 lettere di cassa integrazione inviate nei giorni scorsi. Lungo è l'elenco delle adesioni alla lotta dei cantieristi, a Genova, dai lavoratori del porto, a quelli degli arsenali privati, a quelli di numerose aziende minacciate di smobilitazione dalle Partecipazioni statali.

L'avvio della cassa integrazione speciale a tempo indeterminato deciso unilateralmente dalla Fincantieri (nei giorni scorsi sono state inviate 1500 lettere di sospensione, tutte restituite, come abbiamo visto; altre 2000 dovrebbero partire fra breve) avrà un peso non indifferente nella ripresa del confronto con il governo fissato per domani al ministero della Marina mercantile.

Il ritiro delle sospensioni sarà la pregiudiziale che i sindacati porranno ai ministri Darida e Carta per la continuazione delle trattative sul futuro della navalmeccanica nel quadro di un piano generale per l'economia marittima, comprendente quindi anche la flotta e i porti. Questa volta i due ministri non potranno cavarsela dicendo che il problema della cassa integrazione non è di loro competenza, perché, nei fatti, mentre essi dichiarano piena disponibilità a rilanciare l'economia marittima e quindi a rivitalizzare la cantieristica, i dirigenti della Fincantieri attuano il piano di smantellamento del settore, si muovono cioè in direzione diametralmente opposta.

Per la Fincantieri il problema della cassa integrazione è chiuso («non è prevista né è prevedibile una ripresa del dialogo con il sindacato», ha dichiarato ieri il capo del personale, Guido Machera). Non vorremmo che fosse già chiuso anche per Darida e Carta. In ogni caso riflettano sulla giornata di lotta cui i cantieristi hanno dato vita ieri.

Ilio Gioffredi